

Schweisshunde Club Italia

Ho Rüd'ho

pubblicazione periodica n°2/SETTEMBRE 2026



L'apparenza a volte inganna

(non vediamo le cose come sono;
vediamo le cose come siamo)

L'uomo, ogni giorno, elabora un'enorme quantità d'informazioni e, per farlo più rapidamente, spesso si affida a scorciatoie mentali. Tali meccanismi psicologici, non sempre si rivelano efficaci, anzi, possono diventare sconvolgenti, come spesso accade quando si ricorre a stereotipi e pregiudizi durante la ricerca di un animale ferito.

Giuseppe Maran

Una considerazione ovvia, persino banale, ma troppo spesso ignorata, è che valutare un avvenimento senza esaminarne ogni aspetto possibile, porta di frequente a conclusioni approssimative, dunque fuorvianti. Ciò accade perché gli stimoli esterni, raccolti dai sensi, sono filtrati attraverso schemi interpretativi; essi, "plasmati" dalla propria personalità, dalla cultura e dalle esperienze individuali, generano una percezione della realtà inevitabilmente soggettiva. Pertanto, ciò che ci si manifesta non è sempre come sembra; a volte, ciò che ci appare è più ingannevole di quanto si possa immaginare.

Fatta tale premessa sorge spontaneo chiedersi perché mai il nostro cervello, che sembrerebbe così potente, subisca limitazioni di questo genere (bias cognitivi). La risposta si può trovare nello studio dei processi evolutivi della nostra specie. La scienza ha difatti dimostrato che i primi esseri umani hanno dovuto imparare a reagire con estrema rapidità per sfuggire a un grave pericolo o per riuscire a catturare una preda. In quelle circostanze non c'era tempo per riflettere

e la risposta a una sollecitazione sensoriale non scaturiva da criteri logici, ma da esperienze precedenti o da insegnamenti appresi (culturali). Un approccio razionale e sistematico sarebbe stato, infatti, eccessivamente gravoso se adottato per ogni singola decisione.

Nel corso del tempo, dunque, il cervello umano sembrerebbe essersi adattato a reagire con grande rapidità, soprattutto nelle azioni quotidiane, preferendo comportamenti consueti più rapidi.

Ancora oggi si tende a reagire d'impulso, affidandosi a convinzioni rigidamente precostituite. In certe situazioni, però, questo comportamento può dar luogo a valutazioni errate. Per non sbagliare sarebbe dunque opportuno fermarsi a riflettere prima d'agire, almeno ogni qualvolta ci sia il tempo necessario per farlo.

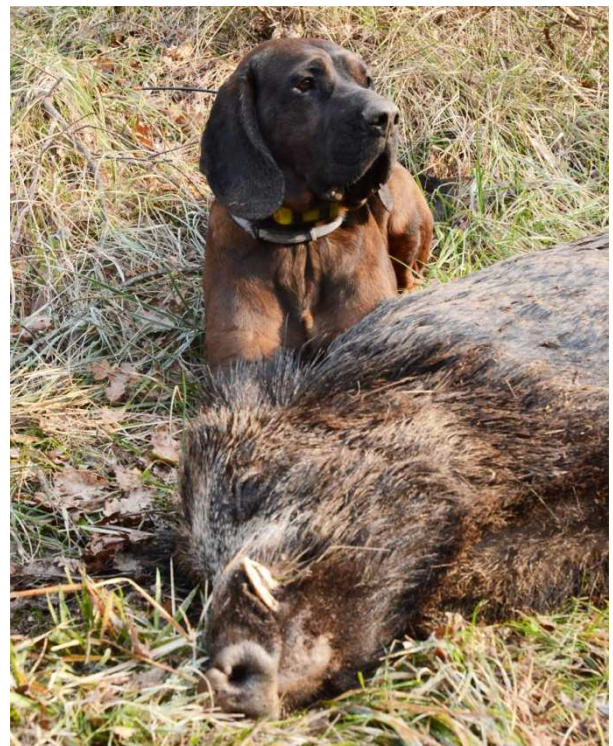


Fig.1: risultato di una ricerca in cui il selvatico era stato dichiarato come mancato.

Per esempio, quando a caccia ci si prepara a sparare, si potrebbe entrare in uno stato transitorio di agitazione e, se il selvatico scappa, forse ferito (cosa che avviene in pochi istanti), il cervello tende a formulare ipotesi basate spesso su pregiudizi, generalmente infondati.

È dunque facile commettere grossolani errori di valutazione, specialmente quando a tutto ciò si somma anche un'insufficiente preparazione tecnica. Pertanto, potrebbe accadere di dare per scontato che l'animale non sia stato colpito, quando in realtà è stato ferito, anche gravemente; oppure potrebbe succedere di credere fermamente che sia stato centrato, quando al contrario è stato mancato o colpito solo di striscio.

Nel primo caso, a seguito di un profondo stato di frustrazione, sovente non ci si reca nemmeno sull'Anschuß per le necessarie verifiche; inoltre, se la convinzione è di aver mancato l'animale, non si richiede neppure l'intervento di un cane da traccia e di conseguenza, il più delle volte, si lascia il selvatico morto entro il raggio di un centinaio di metri.



Fig. 2: colpo in addome senza evidenti indici di ferimento sull'Anschuß.

Nella seconda eventualità, invece, pur controllando con cura il punto del tiro, non ci si rende conto che il colpo è andato a vuoto, oppure che ha lambito l'animale sfiorandolo appena.

Se il cacciatore è convinto che il selvatico, in realtà mancato o solo sfiorato, sia morto a pochi metri nel folto del bosco, il conduttore difficilmente riuscirà a fargli cambiare idea.

Ciascuno di noi è convinto, nel profondo, di non trarre mai conclusioni affrettate,

spesso prive di qualsiasi fondamento oggettivo. Per di più, troppo spesso non ci si accorge (o non si vuole ammettere) di essere vittime di un preconcetto, poiché tale condizione è socialmente percepita come qualcosa di sconveniente, imbarazzante, e perciò spesso rimossa o mascherata.

È davvero molto difficile riuscire ad ammettere, almeno a se stessi, che il proprio giudizio potrebbe essere influenzato da convinzioni preesistenti.

Tuttavia, l'esperienza e il perfezionamento della tecnica consentono di riconoscere con maggiore lucidità i propri pregiudizi. Fino a che punto si possano arginare le proprie opinioni infondate dipende molto dalla personalità e dalla capacità individuale di mettersi in discussione.

Tutto ciò accade sia a chi spara sia a chi interviene per recuperare e, se quest'ultimo non svilupperà la propria capacità di ragionamento critico, tenderà a seguire ciecamente le supposizioni dell'autore del ferimento che, ai suoi occhi, apparirà autorevole.

Riguardo a quest'ultimo aspetto va ricordato che l'uomo, fin dalle sue origini, è naturalmente portato a seguire persone apparentemente competenti e credibili. Durante il corso della nostra evoluzione tale genere di comportamento inconscio è stato spesso "incoraggiato" per riuscire a sopravvivere. Infatti, nella maggior parte delle tribù, i membri seguivano un capo per evitare di essere sopraffatti da altri gruppi. Ciò avviene anche tra gli animali, in cui i branchi guidati da forti leader tendono a prosperare.

Ciò che ho esposto fin qui può essere chiarito attraverso esempi concreti, come la breve cronaca di alcuni interventi di recupero ai quali ho preso parte.

1° - DUE CINGHIALI CON UN COLPO SOLO

Il racconto dell'autore del ferimento:

Mario, un operatore del parco, riferisce di aver sparato a un cinghiale sul punto di adescamento, nel tardo pomeriggio, quando c'era ancora abbastanza luce. Poi, visto l'animale stramazzone sui chic-

chi di mais sparsi a terra, decide di trascinarlo via, fino al suo fuoristrada, parcheggiato poco distante. Dopo circa un'ora, quando ormai è completamente buio, sopraggiungono altri cinghiali, per cui decide di sparare al primo che gli offre il fianco, senza pensarci troppo. Sul colpo, gli animali schizzano via tutti, ma quello al quale ha mirato questa volta non è caduto e lui pensa, subito, di averlo mancato. La sua insicurezza emotiva nasce dal fatto che, per la prima volta, ha usato un cannocchiale per mirare al buio. Una reazione del tutto comprensibile, poiché ogni novità comporta sempre un certo grado di perplessità che ci costringe a lasciare il terreno sicuro delle abitudini per inoltrarci nell'incertezza di ciò che ancora non è del tutto noto e collaudato.

Il regolamento del Parco, rispetto a quello dell'A.T.C., è più stringente per cui Mario è costretto a telefonare al centro di recupero sostenendo, con una buona dose di certezza, di aver mancato l'animale. Se si fosse trattato di un'azione venatoria, probabilmente non avrebbe chiamato nessuno, tanto era convinto dell'insuccesso causato dal suo nuovo sistema di puntamento.

L'intervento di ricerca: il mattino seguente, mi reco sul posto con Mark, un giovane conduttore che ha già portato a termine qualche intervento di recupero. Sull'Anschuß c'è sangue dappertutto, poiché Mario, dopo aver "inzuppato" bene le sue scarpe nel sangue del primo animale, ha fatto una serie di giri tutt'intorno, nella speranza di scorgere la spoglia del secondo cinghiale. Inoltre, da lì parte la scia di sangue, versato dal selvatico che Mario ha trascinato via, subito dopo averlo abbattuto.

Mark è in uno stato d'indecisione, acuito da una serie di motivi che mi confida: l'operatore è fermamente convinto di aver mancato il bersaglio, sull'Anschuß e tutt'intorno c'è molto sangue (quasi sicuramente del primo animale), infine quella lunga scia rossa incuriosirà di certo il suo giovane cane al punto tale di distoglierlo da qualsiasi ricerca.

Provo a far capire a Mark che i suoi sono pregiudizi e che la cosa più sensata sa-

rebbe lasciar lavorare il cane con la massima serenità. Gli suggerisco, inoltre, di assumere un atteggiamento positivo al fine di non condizionare negativamente l'ausiliare, trasmettendogli ansia.



Fig. 3: i due cinghiali feriti da Mario con un solo colpo e recuperati con il cane di Mark.

Il cane ispeziona con grande interesse il punto in cui è stato sparato per ben due volte, ad animali diversi, e dopo poco parte deciso sulla destra, tendendo la lunga. Dopo cinquanta metri troviamo la prima goccia di sangue e, fatti altri quaranta passi, vediamo il cane raggiungere il cinghiale morto, in un punto piuttosto fitto del bosco.

L'animale è stato colpito all'altezza dello stomaco.

Mark, cambia umore e diventa improvvisamente euforico, si complimenta con il suo ausiliare e infine, chiama a gran voce Mario che corre subito in nostro aiuto per trascinare l'animale morto verso l'auto. Sembriamo essere tutti contenti e pronti ad andarcene quando suggerisco di controllare di nuovo l'Anschuß, per assicurarci che non sia stato colpito, involontariamente, anche un altro animale.

Entrambi mi guardano perplessi, ma poi Mark che ha acquistato improvvisamente fiducia mi segue con il suo ausiliare, che questa volta parte da quella grossa macchia di sangue dirigendosi a sinistra. La lunga è in tensione, il cane sembra sicuro, anche se a terra non vediamo alcun indice di ferimento. Poi, all'improvviso, dopo circa duecento metri, troviamo delle chiazze di sangue e, poche decine di metri più avanti, un altro cinghiale colpito in pieno addome.

Mario, aveva preso due cinghiali con un colpo solo senza rendersene minimamente conto.

Le considerazioni: Mario, quando ha sparato per la seconda volta, era convinto di veder cadere a terra un altro cinghiale, ma così non è stato. La sua aspettativa è venuta meno e ciò gli ha creato un breve stato d'ansia. A causa di quella situazione inaspettata egli non è stato in grado di affrontare adeguatamente la situazione e ha reagito cercando subito una valida motivazione che potesse attenuare il senso di amaro e penoso sconforto causato dall'insuccesso; di conseguenza, la colpa non poteva che essere del nuovo mirino progettato per il tiro notturno.

Mark, da parte sua, pur avendo un buon ausiliare, non ha ancora la necessaria esperienza, poiché ha preso alla lettera le affermazioni di Mario sul colpo "sicuramente mancato".

La regola è di controllare sempre ogni tiro e, in condizioni diverse, Mark lo avrebbe fatto serenamente, ma questa volta c'era di mezzo quella pista sanguinolenta che terminava in un nulla di fatto. Il suo timore riguardo alla possibilità che il cane potesse non lavorare correttamente, rimanendo "incollato" sulla traccia strisciata, è stato un vero e proprio pregiudizio: "pre-giudizio" ovvero un'opinione formulata prima ancora di aver eseguito una verifica.

2° - IL CINGHIALE SICURAMENTE MORTO

Il racconto dell'autore del ferimento: Franco, durante un'uscita di caccia di

selezione, spara a un grosso cinghiale uccidendolo, ma a causa del buio e del bosco fitto non riesce a trovarlo. Chiama il referente della stazione di recupero dell'A.T.C. e riferisce l'accaduto. In sintesi l'animale, colpito in pieno, è crollato sul posto, ma poi si è trascinato nel fitto con le ultime forze, lasciando a terra un'abbondante quantità di sangue. Franco, per non compromettere la traccia, ha percorso solo pochi metri ed è tornato subito indietro, come prescritto dal regolamento.

L'intervento di ricerca: Franco si presenta all'appuntamento con la sua Fiat Panda 4X4; è visibilmente eccitato, poiché non vede l'ora di andare a caricare il suo cinghiale. Si è tirato dietro addirittura il carrello appendice, inoltre ha portato delle corde e si è anche fatto accompagnare da un suo vicino di casa per farsi aiutare a caricare il grosso animale.



Fig. 4: i reperti (concentrazione del sangue e setole del dorso) indicano in modo inequivocabile un colpo all'apofisi spinosa.

Questa è la situazione peggiore che possa affrontare un conduttore, perché si dovrà assumere una grossa responsabilità qualora il cinghiale "sicuramente morto" non dovesse saltar fuori.

Tuttavia, ci avviamo verso l'Anschuß speranzosi, ma a colpo d'occhio la prima impressione non è delle migliori. Metto il

cane al giù e controllo attentamente gli indici di ferimento.

Ciò che vedo è un'ampia chiazza di sangue e delle setole lunghe che provengono indubbiamente dal dorso dell'animale. Controllando meglio noto, a qualche metro di distanza, due piccolissime gocce ematiche che, verosimilmente, indicano la direzione presa dal cinghiale.

Franco è impaziente e non si spiega cosa io stia facendo; secondo lui basterebbe sguinzagliare il cane e fargli trovare il suo verro che, sicuramente, giace morto a breve distanza.

Raccolgo tutte le forze, mi concentro, e provo a spiegare a Franco che molto probabilmente non riusciremo a raggiungere il selvatico, poiché i reperti presenti sull'Anschuß indicano inequivocabilmente un colpo di striscio sul dorso.

Franco non accetta la mia versione, a suo dire fantasiosa. Lui sa ciò che ha visto e sentenzia, ancora una volta, che è morto. Infine, chiude il discorso esortandomi a non perdere altro tempo e a far lavorare il cane.

Io, senza obiettare, metto la lunga a Thor chiedendogli di cercare. Il cane ispeziona accuratamente il punto in cui è stramaz-zato il selvatico e poi inizia a seguirne l'usta. Dopo circa cento metri alza il muso per annusare insistentemente i rami sporgenti di un cespuglio, poi riprende il lavoro con il naso a terra. Non appena raggiungo i rametti, li rovescio e vedo che sono leggermente macchiati di sangue; mostro subito la cosa a Franco, insistendo che il suo cinghiale è stato colpito di striscio sul dorso.

Continuiamo l'inseguimento per circa cinquecento metri, senza trovare più tracce di sangue. Sebbene Thor sia chiaramente preso dalla traccia, il cacciatore vuole che lo fermi; è fermamente convinto che il cane stia seguendo l'usta di un selvatico sano e che il suo cinghiale sia morto poco lontano dall'Anschuß.

Vista la determinazione di Franco, mi fermo, chiamo Thor, gli tolgo la lunga e lo metto al piede. Capisco di avere a che fare con un osso duro, difficile da convincere. Fingo allora di stare al suo gioco e gli propongo di tornare indietro e di la-

sciar lavorare il cane in libertà; vedo Franco risollevarsi, probabilmente avrà anche pensato che io e Thor gli stessimo solo facendo perdere del tempo prezioso.

Tonati di nuovo in prossimità dell'Anschuß il cane, questa volta libero, riprende la traccia di prima, ma poco dopo rientra e allora chiedo a Franco, dove sarebbe meglio, secondo lui, dirigere le ricerche.

Egli prima m'indirizza verso il basso, poi un po' più in alto, un po' più a destra, un po' più a sinistra e infine cede rassegnato. Solo a quel punto gli dico, con fermezza, che è inutile cercare lì intorno considerando che abbiamo trovato qualche goccia di sangue sui rami alti, a più di cento metri dall'Anschuß.

Vedo che Franco riflette, vorrebbe dirmi che il cinghiale è lì da qualche parte, ma non lo fa perché il suo amico, che lo ha accompagnato, lo aiuta a ragionare.

Sospendiamo le ricerche e sulla scheda/verbale scrivo: selvatico verosimilmente colpito all'apofisi spinosa delle vertebre toraciche.

Le considerazioni: pensare che l'autore del ferimento non abbia fiducia nelle capacità del cane impiegato sarebbe troppo semplicistico, poiché il problema è ben più complesso.

Probabilmente per Franco un tiro sbagliato diventa, dal punto di vista psicologico, un fatto inaccettabile. Di fronte a un evento avverso, la negazione di un'esperienza soggettiva può essere un meccanismo interiore di carattere adattivo. Inconsciamente, egli non ammette l'eventualità di un insuccesso.

Se ci riflettiamo un attimo, dopo lo sparo il cinghiale è crollato sul posto, ha lasciato a terra molto sangue; se Franco non considera l'eventualità di un colpo all'apofisi, semplicemente perché non fa parte delle sue esperienze, potrebbe non accettare la realtà in perfetta buona fede.

La negazione è, dunque, un normale meccanismo di difesa attraverso il quale, senza accorgersene, l'uomo annulla l'impatto di un errore inaccettabile.

Pertanto, da parte del conduttore è importante fare tutto il possibile per dare un aiuto all'autore del ferimento affinché

si convinca, con i fatti, che le cose sono andate diversamente da ciò che lui ha invece percepito emotivamente.

3° - IL COLPO ALL'APOFISI SPINOSA

Il racconto dell'autore del ferimento: Lorenzo, un operatore del Parco, spara a un grosso verro che stramazza subito a terra e, per qualche secondo, agita le zampe in modo scomposto. Temendo che possa trattarsi di un colpo all'apofisi, ricarica immediatamente la carabina e lo tiene per un po' sotto mira. Poi, cessati gli spasmi, mette l'arma in spalla e s'incammina verso la spoglia. Appena la raggiunge estrae la corda dalla tasca e afferra l'animale per una zampa; lo scopo è di girarlo per poterlo legare più agevolmente e, infine, trascinarlo fino all'auto.



Fig. 5: *il cinghiale, con una profonda lesione allo sterno, era ancora vivo e reattivo.*

All'improvviso, però, quell'irsuta montagna di muscoli scalcia furiosamente, si solleva sulle quattro zampe e, con un cupo brontolio, sparisce tra gli alberi. Lorenzo, dal canto suo, colto di sorpresa fa un salto indietro e cade a terra terrorizzato, ma non appena si riprende dalla brutta sorpresa, esamina il punto con l'aiuto della pila e vede molto sangue sia sull'Anschuß sia lungo la via di fuga. A quel punto è costretto ad avvertire il coordinatore del centro di recupero sostenendo che si tratta di un colpo di striscio sul dorso e che sicuramente l'animale non si troverà.

scio sul dorso e che sicuramente l'animale non si troverà.

L'intervento di ricerca: il mattino seguente io e Max ci rechiamo sul posto dove Lorenzo ci saluta contrariato e un po' dispiaciuto per il pessimo tiro. Inoltre è piovuto durante tutta la notte e ancora continua scendere acqua, per cui ci consiglia di rinunciare, poiché è convinto che non riusciremo mai a raggiungere quel demonio, soprattutto con quel tempo. Noi però siamo decisi a intervenire comunque, perché l'esperienza ci ha insegnato di non dare mai nulla per scontato.

Giunti sull'Anschuß non troviamo alcun indice di ferimento, perché la pioggia ha lavato via tutto, ma Nappo, il vecchio cane di Max, che è seduto lì accanto, ci fa capire che vuole entrare in azione. Messo alla lunga parte deciso e dopo circa duecento metri infernali, in mezzo a una fitta boscaglia, comincia a dar voce come se il cinghiale gli fosse appena fuggito via. Max allora lo libera e lo sentiamo braccare verso il basso, fino in fondo alla gola, dove comincia ad abbaiare a fermo. Dopo un po' ci portiamo in prossimità dei due contendenti. Il verro ogni tanto carica, ma il cane non lo lascia allontanare, con continui finti attacchi. Il bloccaggio continua finché Max non riesce a piazzare il colpo di carabina risolutivo in tutta sicurezza.

Finalmente possiamo valutare il tipo di lesione: non si tratta di un colpo all'apofisi, ma di una profonda lesione allo sterno.

Le considerazioni: a Lorenzo era già capitato, in passato, di colpire un animale di striscio sul dorso. Esso era caduto a terra scalciando e poco dopo si era alzato di scatto, dandosi a una fuga precipitosa. In quel caso la ricerca con l'ausilio del cane da traccia era stata infruttuosa.

Anche in questo caso, il pregiudizio basato su un'esperienza vissuta in precedenza, ha prevalso sulla ragione. Inoltre, le pessime condizioni meteo avrebbero potuto facilmente scoraggiare un controllo con il cane, ma l'esperienza personalmente acquisita con la pratica ha fatto sì che si portasse a termine, con esito posi-

tivo, la ricerca di un selvatico gravemente ferito.

CONCLUSIONI

Fermarsi all'apparenza è come scegliere di guardare senza vedere.

Solo chi osserva con attenzione sa distinguere il vero dal verosimile, l'ombra dalla sostanza.

La natura insegna che verità e inganno spesso camminano l'una di fianco all'altro, e che il primo errore nasce spesso da uno sguardo troppo frettoloso.

Non dare mai nulla per scontato significa innanzitutto essere umili, inoltre permette di restare vigili e presenti, avvicinandosi più facilmente alla realtà.

Nella vita come nella caccia, ciò che sembra certo e sicuro un attimo dopo può sfuggire, e ciò che appare ormai come concluso può ancora sorprendere.

In queste circostanze, il problema deriva spesso dal pensiero automatico, che ci induce, in modo fuorviante, a credere di sapere come siano andati i fatti.

L'oggettività, però, non si lascia mai imbrigliare del tutto. A caccia o durante un recupero si deve imparare guardare ogni cosa come se fosse per la prima volta. E ogni prima volta merita un'analisi fatta con la massima attenzione e il dovuto impegno.

La "certezza" appare comoda, ma spesso è solo ingannevole; per questo servono la necessaria conoscenza tecnica e la piena consapevolezza di ciò che si sta facendo.

Non si dovrebbe mai dimenticare che, qualora la carabina sia correttamente tarata e il tiro sia stato eseguito nel rispetto di tutte le procedure previste per il prelievo selettivo, si può ragionevolmente ritenere che il proiettile abbia colpito il selvatico, sebbene non necessariamente nel punto desiderato.

Di conseguenza, è consigliabile avvalersi sempre di un conduttore di cane da traccia autorizzato per verificare con **certezza** l'esito di ogni tiro.

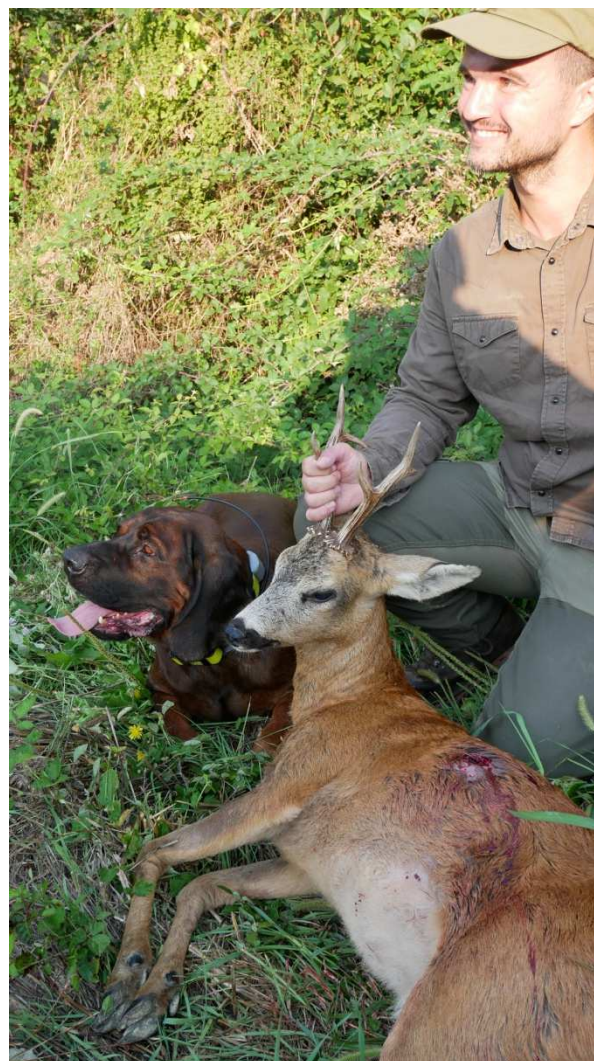


Fig. 6: anche in questo caso il cacciatore, pur non trovando alcun indice di ferimento, ha chiesto una verifica del tiro e il capriolo è stato trovato a 100 m dall'Anschuß, all'interno di un campo di girasoli.

